

anticipazioni

Esce il nuovo volume delle «lezioni» di Luigi Giussani: Julián Carrón evidenzia l'intuizione del fondatore di Cl sul rischio di perdere ogni senso dell'umano

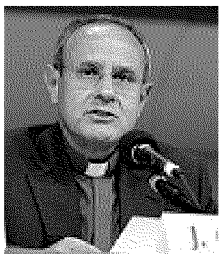
DI JULIÁN CARRÓN

«**U**n uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere proprio, alla divinità del figlio di Dio, Gesù Cristo?». Forse nessuno più di Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov* ha posto in modo sintetico e perentorio la sfida davanti alla quale si trova il cristianesimo nella modernità. Don Giussani ha avuto il coraggio di misurarsi con questa sfida storica, radicalizzandola, se possibile. Infatti, scommette tutto sulla capacità della sua proposta educativa di generare un tipo di soggetto cristiano per cui «anche se andassero via tutti – tutti! –, chi ha questa dimensione di coscienza personale (che la fede genera) non può fare altro che ricominciare le cose da solo». È la stessa, identica, scommessa che lo stesso Gesù non ebbe paura di correre coi suoi. Che cosa avrebbe fatto Gesù nell'ipotetico caso che, davanti alla sfida: «Anche voi volete andarsene?», tutti i discepoli l'avessero abbandonato? Nessuno ha alcun dubbio: avrebbe ricominciato da solo. Che cosa può consentire una tale capacità di ripresa, nelle attuali circostanze storiche? Possiamo incominciare a intravedere la risposta, se cerchiamo di immedesimarci con Gesù: che cosa l'avrebbe potuto fare ripartire da capo? È evidente che Lui non si sarebbe potuto appoggiare su una logica di gruppo, dal momento che, nella nostra ipotesi, era rimasto da solo. Per potere affrontare questa sfida occorre passare «da una logica di gruppo a una dimensione di coscienza personale». Gesù sarebbe stato costretto a poggiare tutto sul contenuto della sua autocoscienza, della sua appartenenza al Padre. «Qual è il contenuto di questa dimensione di coscienza personale? La definizione dell'io è "appartenenza". L'appartenenza definisce ciò che sono; come l'essere

Gius contro il «gulag» della modernità

figli è definito dall'appartenenza al padre e alla madre; e non è schiavitù, perché tale appartenenza non è estrinseca. Dire che l'io è rapporto con l'Infinito vuole dire che l'essenza dell'io, nel senso stretto della parola, è appartenenza a un Altro». Così don Giussani indica che quello che potrebbe far ripartire da capo ciascuno è la stessa cosa per cui Gesù ha cominciato: la coscienza della sua appartenenza al Padre. Non è, dunque, una capacità nostra, una energia propria, una nostra bravura, ma è l'esito d'una appartenenza. In questo modo don Giussani non fa altro che identificare lo scopo ultimo dell'opera salvifica di Cristo. Infatti Lui è diventato uomo, è morto e risorto, perché mediante il dono dello Spirito potessimo vivere con la coscienza di figli, come "figli nel Figlio". Prendere consapevolezza del nostro essere figli, cioè della nostra appartenenza al Padre, è il compito

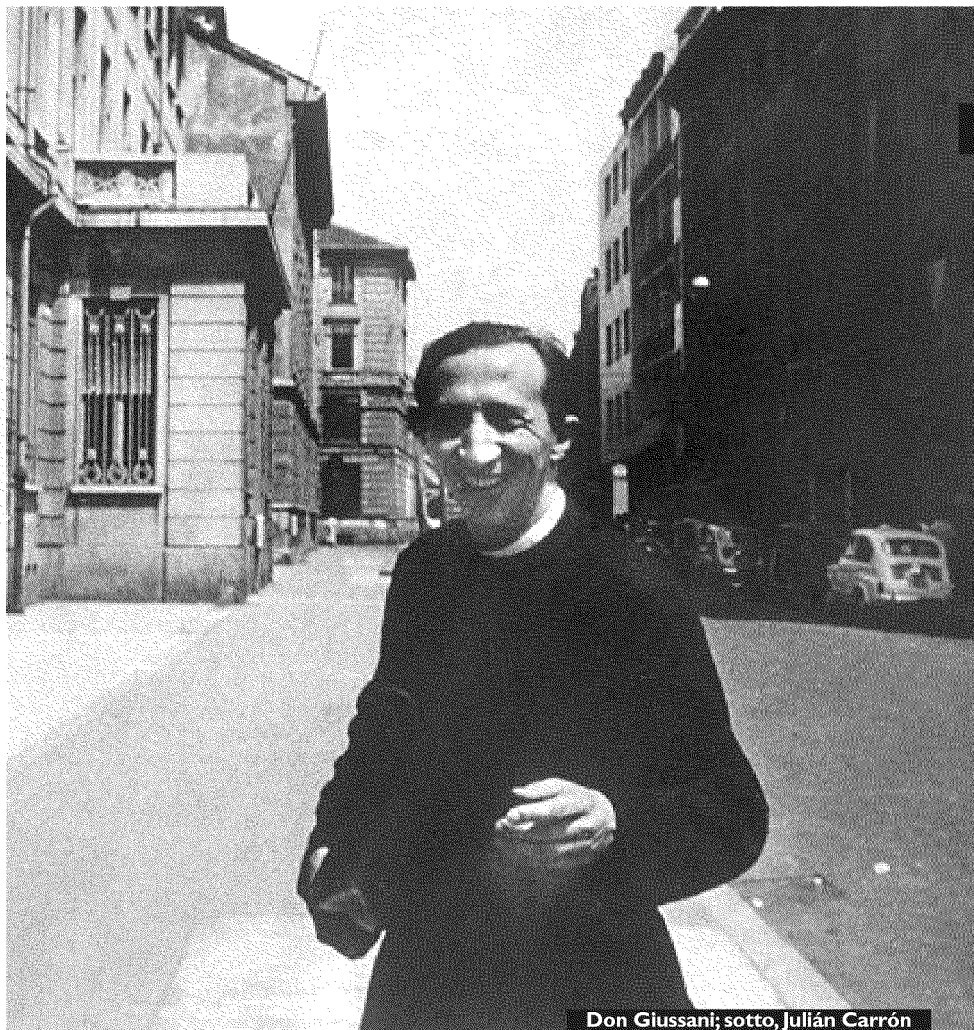
effimera della comunità –, mentre il contenuto "oggettivo", su cui questo soggetto è chiamato ad agire, è l'incontro con quel complesso di circostanze finalizzate che si chiamano appunto "vocazione", perché Dio non fa nulla per caso. Il complesso di circostanze sollecita il soggetto e questo agisce secondo l'origine totalizzante che ha dentro, secondo quel principio formale, quel principio determinante, che è stato l'incontro». Raggiungere questa coscienza è una lotta che chiede a ciascuno di noi la disponibilità alla conversione, vale a dire a vivere secondo un'altra mentalità. La ragione è evidente. Questa posizione entra in contrasto con l'atteggiamento diffuso in questo preciso momento storico, in cui siamo chiamati a vivere la fede, e ci penetra molto più di quanto pensiamo: «L'uomo moderno ha creduto di evitare tutto dicendo: "L'uomo appartiene a se stesso", che è la più



«Occorre scommettere su una proposta educativa capace di creare un cristiano in grado di ricominciare sempre ogni cosa da solo, anche nell'ipotesi in cui tutti lo abbandonassero»

di ogni educazione cristiana, che ha la verifica della sua verità nella capacità dell'io – così educato – di ricominciare da capo, se tutti se ne andassero. Questo chiarisce la strada che ognuno di noi deve cercare di percorrere: che la vita diventi un cammino che ci renda sempre più certi e consapevoli della nostra appartenenza. Ma acquistare questa consapevolezza è possibile soltanto se essa è verificata nelle circostanze della vita: «L'impatto con le circostanze, il rapporto con la realtà, non è nient'altro che l'avvenimento della vita come vocazione, in cui il "soggetto" è l'appartenenza a ciò che ci è accaduto – Cristo dentro la fragilità

grande menzogna, perché prima non c'era, perciò va contro l'evidenza più chiara. "L'uomo appartiene a se stesso" vuole dire: l'uomo diventa possesso del potere, appartiene al potere, cioè appartiene ad altri uomini che lo determinano». Le conseguenze di questa scelta adesso sono più documentabili di quando furono dette queste parole, a metà degli anni Ottanta: «Amici miei, siamo in un'epoca di una pericolosità sterminata. Siamo in un'epoca in cui le catene non sono portate ai piedi, ma alla motilità delle prime origini del nostro io e della nostra vita. L'Occidente sta, non lentamente, ma violentemente spingendo tutta la realtà umana, anche nostra, verso il "gulag" di un asservimento mentale e psicologico inaudito: la perdita dell'umano, di cui Teilhard de Chardin segnalava già il sintomo più impressionante, che è la perdita del gusto del vivere»



Don Giussani; sotto, Julián Carrón

IL LIBRO

Gesù negli anni degli yuppie

Anticipiamo in queste colonne ampi stralci di «Passare da una logica di gruppo a una dimensione di coscienza personale», la prefazione di Julián Carrón al libro di Luigi Giussani «Qui e ora. 1984-1985», in uscita oggi per Rizzoli (pagine 484, euro 12,00). Si tratta del quarto volume della serie «L'equipe», in cui si riproducono le lezioni e i dialoghi di don Giussani con i responsabili degli universitari di Comunione e liberazione, che segue «Dall'utopia alla presenza. 1975-1978» (2006), «Certi di alcune grandi cose. 1979-1981» (2007) e «Uomini senza patria. 1982-1983» (2008). Questo «Qui e ora» si colloca in quella metà degli anni Ottanta segnata dal rapido estendersi di un nichilismo gaio, sulle macerie di progetti e ideologia: e in quello scenario spiccava ancor più la tenuta e la crescita di una presenza non determinata dalla volontà di un esito sociale e politico, ma dal riconoscimento di Cristo risorto e da una passione di testimonianza.

